

FEDRO A MISENO

Nel suo recente studio su Fedro il De Lorenzi,¹ riesaminate le poche notizie biografiche che si ricavano dai prologhi e dagli epiloghi dei vari libri delle favole, ha finito per collocare l'attività poetica e letteraria del favolista in Campania e a Miseno, quando, morto Augusto e chiusa la sua carriera di liberto pedagogo della casa imperiale, dové essere Fedro inviato da Tiberio nella sua villa misenate alle dipendenze di altri liberti amministratori del demanio privato dell'imperatore. In questi liberti, susseguitisi al governo della villa e del predio imperiale, sarebbero da riconoscere i vari personaggi a cui Fedro dedicò il 3°, 4° e 5° libro: Eutico, Particulone e Fileto, gli stessi ai quali avrebbe chiesto, più o meno apertamente, protezione contro le accuse che si facevano alla sua opera poetica.²

La più esplicita testimonianza della vita di Fedro a Miseno sarebbe offerta dall'episodio occorso a Tiberio durante uno dei suoi soggiorni nella villa misenate di Lucullo (II 5). L'aneddoto saporoso

¹ A. DE LORENZI, *Fedro* (Firenze, La Nuova Italia, 1955). ² A. DE LORENZI, o. c., p. 83 ss.; 145 ss.; 181 ss.

dell'atriense che cerca di richiamare l'attenzione del suo augusto signore, correndo con una secchia d'acqua innanzi ai suoi passi a smorzare la polvere e il calore, nella speranza di guadagnarsi con quella modesta fatica lo schiaffo rituale della manomissione, e l'apostrofe brusca e beffarda di Tiberio: 'I miei schiaffi si vendono a miglior prezzo', sono narrati con tale evidenza e immediatezza di persone e di luoghi, da far pensare che Fedro fosse un abituale residente di quella villa, sì da poter garantire la verità del racconto ('vera fabella').

Fedro dunque, nella pace di Miseno, da lettore e commentatore di Esopo per i suoi augusti discepoli, fossero essi Lucio Cesare e Agrippa Postumo, sarebbe diventato traduttore e rielaboratore della favola greca e latina. La persecuzione di Seiano e il sentirsi respinto e umiliato dai circoli letterari della capitale, dovè fargli sentire meno grave il suo volontario o forzato esilio in quella cittaduzza campana.

C'erano del resto a Miseno condizioni di vita e di ambiente adatte a stimolare le facoltà poetiche del favolista Fedro. Accanto alla vita di guarnigione delle ciurme della flotta romana, costrette dalla lunga ferma a far vita contubernale con le donne del luogo, all'ozio sonnolento della villa imperiale interrotto dalle rare apparizioni dell'imperatore e dei suoi ospiti, alla mondanità estiva e balneare delle ville e delle terme di Baia, c'era anche, nelle masserie e nei campi, una vita agreste e patriarcale della quale, nell'età flavia, ci farà, nell'epistola a Basso, un quadro deliziosamente georgico Marziale con la descrizione della fattoria baiana dell'amico Faustino (*Epigr.* III 58).¹ Fedro dunque, fra le dolci colline e i valloncelli che si distendono tra Baia, Bacoli e il Monte di Procida, poteva non solo riprendere i colloqui con gli animali e le piante delle favole di Esopo, ma attingere dai militi veterani della flotta, reclutati da ogni parte dell'impero, da servi e conliberti, dalle massaie e dai villici del luogo, spunti e motivi della sua più personale favolistica.

Ed invero, oltre all'aneddoto tiberiano, altri temi e motivi parmi che si possano cogliere dalle favole di Fedro tolti o ispirati dall'ambiente misenate e dai luoghi più vicini a Miseno: ed anzitutto proprio da un ambiente di guarnigione possono derivare alcune di quelle storielle militari che Fedro più o meno legittimamente inserì nel numero delle favole.

Tale ci si presenta la novella (A 8: 113) del soldato che dopo aver rubato al suo generale (Pompeo Magno), si riscatta dalla sua mala fama di cinedo e dall'accusa di ladro, uccidendo in duello mortale un guerriero barbaro gagliardo e tracotante. Il giuramento che il soldato fa per scagionarsi dall'accusa di ladro e che il gene-

¹ Su questo epigramma vedi le belle pagine di B. CROCE, *Poesia antica e moderna* (1941), p. 108 ss.

rale ripete per confermare l'accusa, è tolto indubbiamente da usi e costumi popolari: è un vivo tocco di colore locale che non so se abbia richiamato l'attenzione dei commentatori e dei raccoglitori di usi e costumi del mondo antico. Sputa il soldato nella sua mano sinistra, fa colare lo sputo fra la punta delle dita e traguardando quel sozzo filamento di saliva,¹ pronuncia la formula sacra della deprecazione: 'Così possano i miei occhi liquefarsi se vidi o toccai qualcuna delle cose rubate'. 'E così possano i miei occhi liquefarsi, se non fosti proprio tu ad appropriarti delle mie robe', replica Pompeo imitando il sozzo gesto e lo scongiuro del soldato. È un episodio di vita militare che, senza alcuna intenzione morale, Fedro può aver tolto più dal contatto di una vita di guarnigione, che dalla vita di corte, dove la sua funzione di pedagogo di uno almeno dei principi imperiali, era volta ad altri interessi e non certo ad esempi di così sfacciata immoralità e volgarità. Ed egualmente, per quanto giustificata da una sentenza morale, ad ambienti ed a racconti della vita militare ci riporta l'altra novella del soldato vigliacco e fanfarone assalito da un brigante (V 2: 95).

Ma uno dei più singolari casi che ci offre la letteratura del I secolo, è il ritrovare la storia licenziosa della matrona di Efeso in due scrittori tanto diversi di temperamento e di propositi: in Fedro (A 13: 118) e in Petronio (*Satyr.* 111). Non ostante il diverso sviluppo della novella, è innegabile che nel favolista Fedro e nello spregiudicato Petronio la trama del racconto è identica, a parte una più compiacente coloritura boccaccesca del *Satyricon* negli approcci fra il soldato e la vedova e nell'intervento dell'ancella nell'opera di seduzione. Lasciando impregiudicate le supposte origini milesie della erotica novella,² nessuno dei commentatori ha potuto finora osservare che ponendo il De Lorenzi l'attività poetica di Fedro a Miseno e collocando, con buona parte degli studiosi, l'attività di Petronio nel suo *Cumanum* in Campania,³ l'uno e l'altro scrittore, pur a distanza di due o tre decenni al massimo, hanno potuto attingere lo stesso racconto licenzioso da quello stesso ambiente puteolano, cumano, misenate, in cui il soldato galante e conquistatore di cuori femminili doveva essere il tema favorito dei racconti più o meno leggendari e millantatori che si facevano fra veterani e reclute di caserma. Ciò posto non esiterei a riconoscere una derivazione di Petronio da Fedro, anche se Petronio mette il racconto della matrona di Efeso in bocca ad Eumolpo durante la navigazione verso le coste della Magna Grecia.

¹ Sulle virtù curative e magiche della saliva e del *conspuere*, vedi Plinio, *Hist. Nat.* XXVIII, 7: cf. Petronio, *Satyricon*, cap. 74, 13; A. MAIURI, *Cena di Trimalchione di Petronio Arbitro* (Napoli, 1945), p. 218. ² Vedi analisi e riferimenti bibliografici in E. PARATORE, *Il Satyricon di Petronio*, II (1933), p. 351 ss. ³ A. MAIURI, *La Cena di Trimalchione*, cit., p. 5 ss.

Un sapore di schietto idillio rusticano ha invece la novelletta della sposa contesa fra due spasimanti, uno ricco e uno povero (A 14: 119). L'imeneo doveva compiersi nella villa di campagna dello spasimante ricco, poco discosta dall'abituro dove, in mezzo ai suoi cavoli, s'era rifugiato disperato in lagrime lo spasimante povero. Il corteo si avvia con canti e suoni al lume delle fiaccole dalla casa di città alla casa di campagna; ma per risparmiare i piedini della sposa la fanno salire sul primo asinello che incontrano per via, l'asinello per caso dell'ortolano innamorato. Venere pietosa fa scoppiare un temporale con grandine, saette e tenebre: il corteo si scioglie in fuga in cerca di riparo; solo l'asinello con la verginella tira dritto all'orto del padrone, accolta come un'apparizione divina dalla famiglia del villico e dai pochi amici accorsi a confortare l'innamorato sconsolato. Un ratto involontario riuscito meglio d'un ratto premeditato e violento. Quel che avvenne lo seppero il giorno dopo i parenti e il marito mancato; lo seppero dal consenso di popolo che approvò l'intervento miracoloso di Venere e l'intelligente complicità dell'asino. Un idillio che, senza ricorrere a modelli alessandrini, si ambienta mirabilmente tra le città e il contado di Baia, di Cuma e Miseno e che Fedro può aver raccolto dalla viva voce di qualche vecchia, rella delle fattorie del luogo con più figliuole da 'accasare'.

E d'una malizia tutta popolare e rusticana è l'amabile contesa fra Giunone e Venere tra le galline d'una masseria (A 9: 114). Vanta Giunone la sua castità e Venere, in luogo di contraddirla, interroga una gallina che razzola. 'Che becchime ti ci vuole, gallina mia, per saziarti?'. 'Tutto quel che mi darai mi sazierà, a condizione che io razzoli'. 'Anche con un moggio di frumento?'. 'Troppo sarebbe per me, ma non mi toglierebbe la voglia di razzolare'. 'E che vorresti dunque?'. 'Anche se mi spalanchi la porta del granaio, continuerò di gusto a razzolare'. Che è nella innumerevole letteratura antifemminile, per la sua singolarità, una nota di particolare freschezza colta dalla morale contadinesca delle campagne e delle fattorie campane.

Ma accanto all'aneddoto dell'atriense nella villa di Lucullo a Miseno, la favola, non favola, che ci riconduce ai luoghi immediatamente vicini al territorio misenate, è quella dell'oracolo delfico (A 6: 111). Più che un oracolo è una serie di severi precetti che Apollo detta ai popoli per la loro salvezza; pare invero ispirata dai tempi calamitosi del regno di Tiberio quando all'irrequietezza, al terrore, alle delazioni della vita pubblica e privata, si aggiungevano le sommosse e le guerre al confine orientale. Uno soprattutto di quei precetti è rivelatore dello stato d'animo del poeta e delle condizioni dei tempi: 'Guardatevi dai cattivi, e non fidatevi di nessuno', che sembra rispecchiare il regime di polizia, di sospetti e di accuse che imperversò a Roma durante il dispotico governo di Seiano.

Ora se Fedro svolse tutta o parte della sua opera poetica a Miseno, a pochi passi da Cuma, è ovvio che a Cuma e all'oracolo dell'Apollo cumano intendesse riferirsi nell'accorato appello che il poeta fa al dio. Né a ciò contrasta l'invocazione che genericamente fa a Febo abitatore di Delfi e del Parnaso, perché tale era la denominazione rituale dell'Apollo cumano, invocato anch'esso da Enea sotto il nome di *Phoebus*, e perché infine per il greco Fedro Apollo non poteva dissociarsi dalla sua più sacra sede di Delfi e del Parnaso.

Ma a togliere ogni dubbio ad un preciso riferimento all'oracolo cumano, è la descrizione del responso della sacerdotessa che riecheggia la famosa descrizione virgiliana del vaticinio della Sibilla ad Enea nell'antro di Cuma.

Il verso (A 6, v. 3):

subito sacratae vatis horrescunt comae

sembra conservare nella *brevitas* fedriana il ricordo del concitato e demoniaco *raptus* della Sibilla cumana (*Aen.* VI 46-8):

.....cui talia fanti
ante fores subito non voltus, non color unus,
non compta e mansere comae...

E nei versi che appaiono un po' singolari in un Fedro che non ama indugiarsi nelle coloriture romantiche (A 6, vv. 4-5):

tripodes moventur, mugit adytis religio,
tremuntque lauri et ipse pallescit dies,

riecheggiano echi virgiliani e cumani (*Aen.* VI 98-9):

Talibus ex adyto dictis Cymaea Sibylla
horrendas canit ambages antroque remugit

e vv. 256-7:

...juga coepta moveri
silvarum...

E così il verso che appar quasi strozzato in Fedro (A 6, v. 6):

Vocem resolvit icta Python numine:

trova il suo ampio respiro in *Aen.* VI 100-1:

.....ea frena furenti
concutit et stimulos sub pectore vertit Apollo.

Solo nella chiusa finale del responso, Fedro si stacca più nettamente dal modello virgiliano per dare al furore della sacerdotessa una spiegazione più rispondente alla morale del favolista (vv. 16-7):

haec eloquata concidit virgo furens;
furens profecto, nam quae dixit perdidit — ,

che era l'amaro riconoscimento di Fedro dell'impotenza d'ogni prescrizione divina innanzi alla tristizia dei tempi.

Postici su questa via, non saremo tacciati di arbitrio se anche nell'altra favola, non favola, sulle pene degli Inferi e la loro aperta o nascosta allusione ai vizi degli uomini, non ci allontaniamo troppo dal Tartaro virgiliano (A 5 : 110). A parte le pene di Issione, Sisifo, Tantalo e delle Danaïdi che vengono ricondotte alla comune leggenda, non sembrano casuali le coincidenze verbali che si notano tra Fedro e Virgilio sul supplizio del gigante Tityos.

A 5 : 110, vv. 13.4 :

Novem porrectus Tityos est per jugera,
tristi renatum suggerens poenae iecur;

Aen. VI 595-600 :

nec non et Tityon, terrae omniparentis alumnum
cernere erat, per tota novem cui jugera corpus
porrigitur, rostroque immanis voltur obunco
immortale jecur tondens...
...nec fibris requies datur ulla renatis.

Si dirà che Fedro per leggere e ricordare Virgilio non aveva bisogno di stare a Miseno. Ma quanto siamo venuti osservando intorno all'ambiente e ai motivi di alcune favole che escono dallo schema e tessitura della favolistica esopiana, ci sembra che confermi, con dirette o indirette allusioni, la tesi del De Lorenzi, che Fedro svolse almeno una parte della sua attività poetica nel territorio della Campania e precisamente a Miseno, liberto addetto alla villa imperiale di Tiberio. E non è, ci sembra, un dato da trascurare a meglio intendere alcuni spunti e motivi della favolistica di Fedro.

AMEDEO MAIURI